PARNASO

DEGL'

ITALIANI VIVENTI

VOLUME XXIV.

PARINI

POESIE

DI

GIUSEPPE PARINI

MILANESE

Tomo III

PISA

DALLA TIPOGRAFIA

DELLA SOCIETÀ LETTERARIA

MDCCCIII

AL

COLTO PUBBLICO

ITALIANO

GLI EDITORI

Dopo gli applausi e il favore che si levarono da ogni parte d' Italia, quando si pubblicarono i due Poemetti, il Mattino, *e il* Mezzogiorno *del celebre Parini, ciascuno dovea per ogni ragione mostrarsi impaziente, onde egli terminasse il suo* Giorno *colla* Sera, *sotto il qual titolo si fecero tosto tante deboli e meschine produzioni, da varj che*

stimarono impresa meno malagevole di quello ch' era in sostanza l' emular le bellezze di quell' egregie produzioni. Passarono varj anni, e l' Autore sempre restio a produrre il seguito de' due Poemetti, lusingava sempre i suoi amici, che si trovavano delusi nelle loro speranze dal soverchio zelo forse del Parini in migliorare, o forse dalla tema di comparir troppo antico nell' universal cambiamento degli usi e de' costumi, o forse ancora da una natural pigrizia, che gli faceva ogni giorno protrarre all' indomani le correzioni e le aggiunte ch' ei meditava di farvi. Così dall' anno 1765 *in cui fu dato in luce il* Mezzogiorno, *fino al* 1799 *si andò*

sempre desiderando, senza veder giammai comparire la sua Sera, *che già sapevasi da lui divisa in due parti, il* Vespero, *e la* Notte.

Riguardando noi fino dal principio che cominciò a pubblicarsi il nostro Parnaso Moderno *come uno dei primi fra gli ottimi il Parini, ci affrettammo di pubblicare nel Volume* 13 *e* 14 *il Mattino, il Mezzogiorno, le Odi, e quanto in somma di lui si conosceva, riserbandoci a pubblicare a più propizia occasione il rimanente. Ci duole, e duole a tutti i buoni, che solo la di lui morte abbia dovuto aprire al pubblico il tesoro de' suoi scritti, che si vanno stampando in Milano in un' edizione elegante ed*

accurata. Non con altra mira che quella di render commendabile il nostro Parnaso Moderno *ci affrettiamo di pubblicare il* Vespero, *la* Notte, *ed altri frammenti di alcuni componimenti dello stesso, che saran forse accolti favorevolmente in grazia dell' Autore, quantunque di gran lunga inferiori alla* Notte, *che ci sembra essere il capo d' opera di questo piccolo volume. Come potrà vedersi, la* Notte *istessa non fu terminata, e la morte sorprese il Parini nell' atto di ridurla a perfezione. Siccome però l' Autore avea fatto diversi cambiamenti ai due Poemetti già pubblicati, specialmente al* Mattino, *così, come è stato anco praticato nell' edizion mila-*

nese, per l'intiero, riporteremo gli squarci che ci sembreranno più importanti alla fine. Il Ritratto dell' Autore, che non ci era riuscito di avere in vita, aumenterà la serie dei Ritratti de' Poeti moderni incisi per nostra cura, e accrescerà fregio a questo piccolo volume, che verrà seguitato dal resto delle di lui poesie liriche e giocose che non sono inserite nel tomo 14 di questa Collezione.

IL
VESPERO
POEMETTO

IL VESPERO (1)

Ma de gli angelli e de le fere il giorno
E de' pesci squammosi e de le piante
E dell'umana plebe al suo fin corre.
Già sotto al guardo de la immensa luce
Sfugge l'un mondo: e a berne i vivi raggi
Cuba s'affretta, e il Méssico, e l'altrice
Di molte perle California estrema:
E da' maggiori colli e dall'eccelse
Rocche il sol manda gli ultimi saluti
All'Italia fuggente; e par che brami

(1) *L'edizione Milanese porta* Vespro: *crediamo però di poterci prender licenza di porre con molto maggior eleganza,* Vespero.

Rivederti o Signor prima che l'Alpe,
O l'Appennino, o il mar curvo ti celi
A gli occhi suoi. Altro finor non vide
Che di falcato mietitore i fianchi
Su le campagne tue piegati e lassi,
E su le armate mura or braccia, or spalle
Carche di ferro, e su le aeree capre
De gli edificj tuoi man scabre e arsicce,
E villan polverosi innanzi á i carri
Gravi del tuo ricolto, e su i canali,
E su i fertili laghi irsuti petti
Di remigante, che le alterne merci
A' tuoi comodi guida ed al tuo lusso;
Tutti ignobili aspetti. Or colui veggia
Che da tutti servito a nullo serve.
Fronto è il cocchio felice. Odo le rote,
Odo i lieti corsier che all' alma sposa
E a te suo fido cavalier nodrisce

Il placido marito. Indi la pompa
Affrettasi de' servi; e quindi attende
Con insigni berretti e argentee mazze
Candida gioventù, che al corso agogna
I moti espor de le vivaci membra:
E nell' audace cor forse presume
A te rapir de la tua bella i voti.
Che tardi omai? Non vedi tu com' ella
Già con morbide piume a i crin leggieri
La bionda che svanì polve rendette,
E con morbide piume in su la guancia
Fè più vermiglie rifiorir che mai
Le dall' aura predate amiche rose?
Or tu nato di lei ministro e duce
L'assisti all'opra, e di novelli odori
La tabacchiera e i bei cristalli aurati
Con la perita mano a lei rintégra:
Tu il ventaglio le scegli adatto al giorno;

E tenta poi fra le giocose dita
Come agevole scorra. Oh qual, con lieti
Nè ben celati a te guardi e sorrisi,
Plaude la dama al tuo sagace tatto!
Ecco ella sorge, e del partir dà cenno:
Ma non senza sospetti e senza baci
A le vergini ancelle il cane affida,
Al par de' giochi, al par de' cari figli
Grave sua cura: e il misero dolente
Mal tra le braccia contenuto e i petti
Balza e guaísce in suon che al rude vulgo
Ribrezzo porta di stridente lima;
E con rara celeste melodía
Scende a gli orecchi de la dama e al core.
Mentre così fra i generosi affetti
E le intese blandizie e i sensi arguti
E del cane e di sè la bella obblía
Pochi momenti; tu di lei più saggio

Usa del tempo: e a chiaro speglio innante
I bei membri ondeggiando alquanto libra
Su le gracili gambe; e con la destra
Molle verso il tuo sen piegata e mossa
Scopri la gemma che i bei lini annoda;
E in un di quelle ond'hai sì grave il dito
L'invidiato folgorar cimenta:
Poi le labbra componi: ad arte i guardi
Tempra qual più ti giova, e a te sorridi.
Al fin tu da te sciolto, ella dal cane,
Ambo al fin v'appressate. Ella da i lumi
Spande sopra di te quanto a lei lascia
D'eccitata pietà l'amata belva;
E tu sopra di lei da gli occhi versi
Quanto in te di piacer destò il tuo volto.
Tal seguite ad amarvi: e insieme avvinti,
Tu a lei sostegno, ella di te conforto,
Itene omai de' cari nodi vostri

Grato dispetto a provocar nel mondo :
Qual primiera sarà che da gli amati
Voi sul Vespro nascente alti palagi
Fuor conduca o Signor voglia leggiadra?
Fia la santa Amistà, non più feroce,
Qual ne' prischi eccitar tempi godea
L'un per l'altro a morir gli agresti eroi;
Ma placata e innocente al par di questi
Onde la nostra età sorge sì chiara
Di Giove alti incrementi. Oh dopo i tardi
De lo specchio consigli e dopo i giochi,
Dopo le mense, amabil Dea, tu insegni
Come il giovin Marchese al collo balzi
Del giovin Conte; e come a lui di baci
Le gote imprima; e come il braccio annode
L'uno al braccio dell'altro; e come insieme
Passeggino elevando il molle mento,
E volgendolo in guisa di colomba;

E palpinsi, e sorridansi, e rispondansi
Con un vezzoso *tu*. Tu fra le dame
Sul mobil arco de le argute lingue
I già pronti a scoccar dardi trattieni',
S' altra giugne improvviso, a cui rivolti
Pendean di già: tu fai che a lei presente
Non os in dispiacer le fide amiche:
Tu le carche faretre a miglior tempo
Di serbar le consigli. Or meco scendi;
E i generosi ufficj e i cari sensi
Meco detta al mio eroe; tal che famoso
Per entro al suon de le future etadi,
E a Pilade s'eguagli, e a quel che trasse
Il buon Teséo da le Tenarie foci.
Se da i regni che l'alpe o il mar divide
Dall'Italico lido in patria or giunse
Il caro amico, e da i perigli estremi
Sorge d'arcano mal che in dubbio tenne

Lunga stagione i fisici eloquenti ;
Magnanimo Garzone, andrai tu forse
Trepido ancora per l'amato capo
A porger voti sospirando? Forse
Con alma dubbia e palpitante i detti
E i guardi e il viso esplorerai de' molti,
Che il giudizio di voi menti sì chiare
Fra i primi assunse d'Esculapio alunni?
O di leni origlieri all'omer lasso
Porrai sostegno ; e vital sugo a i labbri
Offrirai di tua mano? O pur con lieve
Bisso il madido fronte a lui tergendo,
E le aurette agitando, il tardo sonno
Inviterai a fomentar con l'ali
La nascente salute? Ah! no; tu lascia
Lascia che il vulgo di sì tenui cure
Le brevi anime ingombri ; e d'un sol atto
Rendi l'amico tuo felice appieno.

Sai che fra gli ozj del mattino illustri,
Del gabinetto al tripode sedendo,
Grand' arbitro del bello oggi creasti
Gli eccellenti nell'arte. Onor cotanto
Basti a darti ragion su le lor menti,
E su l'opre di loro. Util ciascuno
A qualch'uso ti fia. Da te mandato
Con acuto epigramma il tuo poeta
La mentita virtù trafigger puote
D'una bella ostinata: e l'elegante
Tuo dipintor può con lavoro egregio
Tutti dell'amicizia onde ti vanti
Compendiar gli ufficj in breve carta;
O se tu vuoi che semplice vi splenda
Di nuda maestade il tuo gran nome;
O se in antica lapide imitata
Inciso il brami; o se in trofeo sublime
Accumulate a te mirarvi piace

Le domestiche insegne, indi un lione
Rampicar furibondo, e quindi l'ale
Spiegar l'augel che i fulmini ministra,
Quà timpani e vessilli e lance e spade,
E là scettri e collane e manti e velli
Cascanti argutamente. Ora ti vaglia
Questa carta, o Signor, serbata all'uopo;
Or sia tempo d'usarne. Esca, e con essa
Del caro amico tuo voli a le porte
Alcun de'nuncj tuoi; quivi deponga
La téssera beata; e fugga, e torni
Ratto sull'orme tue pietoso eroe;
Che già pago di te ratto a traverso
E de'trivj e del popolo dilegui.
Già il dolce amico tuo nel cor commosso,
E non senza versar qualche di pianto
Tenera stilla il tuo bel nome or legge
Seco dicendo: oh ignoto al duro vulgo

ollievo almo de' mali! Oh sol concesso
Facil commercio a noi alme sublimi
E d'affetti e di cure! Or venga il giorno
Che sì grate alternar nobili veci
A me sia dato! Tale sbadigliando
Si lascia da la man lenta cadere
L'amata carta; e te, la carta, e il nome
Soavemente in grembo al sonno oblía.
Tu fra tanto colà rapido il corso
Declinando intraprendi, ove la dama
Co' labbri desiosi e il premer lungo
Del ginocchio sollecito ti spigne
Ad altre opre cortesi. Ella non meno
All' imperio possente, a i cari moti
Dell'amistà risponde. A lei non meno
Palpita nel bel petto un cor gentile.
Che fa l'amica sua? Misera! Jeri,
Qual fusse la cagion, fremer fu vista

Tutta improvviso, ed agitar repente
Le vaghe membra: Indomito rigore
Occupolle le cosce, e strana forza
Le sospinse le braccia; illividíro
I labbri onde l'Amor l'ali rinfresca;
Enfiò la neve de la bella gola;
E celato candor da i lini sparsi
Effuso rivelossi a gli occhi altrui.
Gli Amori si schermiron con la benda;
E indietro rifuggironsi le Grazie.
In vano il cavaliere, in van lo sposo
Tentò frenarla, in van le damigelle
Che su lo sposo e il cavaliere e lei
Scorrean col guardo, e poi ristrette insieme
Malignamente sorrideansi in volto.
Ella truce guatando curvò in arco
Duro e feroce le gentili schiene;
Scalpitò col bel piede; e ripercosse

La mille volte ribaciata mano
Del tavolier ne le pugnenti sponde:
Livida pesta scapigliata e scinta
Al fin stancò tutte le forze; e cadde
Insopportabil pondo sopra il letto.
Nè fra l'intime stanze o fra le chiuse
Gemine porte il prezioso evento
Tacque ignoto molt'ore. Ivi la Fama
Con uno il colse de' cent' occhi suoi,
E il bel pegno rapito uscì portando
Fra le adulte matrone, a cui segreto
Dispetto fanno i pargoletti Amori,
Che da la maestà de gli otto lustri
Fuggon volando a più scherzosi nidi.
Una è fra lor che gli altrui nodi or cela
Comoda e strigne; or d'ispida virtude
Arma suoi detti; e furibonda in volto
E infiammata ne gli occhi alto declama;

Interpreta, ingrandisce i sagri arcani
De gli amorosi gabinetti; e a un tempo
Odiata e desíata eccita il riso,
Or co' proprj misterj, or con gli altrui:
La vide, la notò, sorrise alquanto
La volátile Dea, disse: tu sola
Sai vincere il clamor de la mia tromba:
Disse, e in lei si mutò. Prese il ventaglio;
Prese le tabacchiere, il cocchio ascese;
E là venne trottando ove de' grandi
È il consesso più folto. In un momente
Lo sbadigliar s'arresta. In un momento
Tutti gli occhi e gli orecchi e tutti i labbri
Si raccolgono in lei: ed ella al fine,
E ansando e percotendosi, con ambe
Le mani, le ginocchia, il fatto espone,
E del fatto le origini riposte.
Riser le dame allor, pronte domane

A fortuna simil, se mai le vaghe
Lor fantasíe commoverà negato
Da i mariti compenso a un gioco avverso,
O in faccia a lor per deità maggiore
Negligenza d'amante, o al can diletto
Nata subita tosse: e rise ancora
La tua dama con elle: e in cor dispose
Di teco visitar l'egra compagna.
Ite al pietoso uficio, itene or dunque:
Ma lungo consigliar duri tra voi
Pria che a la meta il vostro cocchio arrive.
Se visitar, non già veder l'amica
Forse a voi piace, tacita a le porte
La volubile rota il corso arresti:
E il giovanetto messagger salendo
Per le scale sublimi a lei v'annunzj,
Sì che voi non volenti ella non voglia.
Ma se vaghezza poi ambo vi prende

Di spiar chi sia seco, e di turbarle
L'anima un poco, e ricercarle in volto
De'suoi casi la serie, il cocchio allora
Entri: e improvviso ne rimbombi e frema
L'atrio superbo. Egual piacere inonda
Sempre il cor de le belle o che opportune
O giungano importune a le lor pari:
Già le fervide amiche ad incontrarse
Volano impazienti; un petto all'altro
Già premonsi abbracciando; alto le gote
D'alterni baci risonar già fanno;
Già strette per le man co'dotti fianchi
Ad un tempo amendue cadono a piombo
Sopra il sofà. Qui l'una un sottil motto
Vibra al cor dell'amica, e a i casi allude
Che la fama narrò: quella repente
Con un altro l'assale. Una nel viso
Di bell'ire s'infiamma; e l'altra i vaghi

Labbri un poco si morde: e cresce in tanto
E quinci ognor più violento e quindi
Il trepido agitar de i duo ventagli.
Così, se mai al secol di Turpino
Di ferrate guerrier un paro illustre
Si scontravan per via, ciascuna ambiva
L'altra provar quel che valesse in arme;
E dopo le accoglienze oneste e belle
Abbassavan lor lance, e co'cavalli
Urtavansi feroci; indi infocate
Di magnanima stizza i gran tronconi
Gittavan via de lo spezzato cerro,
E correan con le destre a gli elsi enormi.
Ma di lontan per l'alta selva fiera
Un messagger con clamoroso suono
Venir s'udiva galoppando; e l'una
Richiamare a re Carlo, o al campo l'altra
Del giovane Agramante. Osa tu pure

Osa, invitto Garzone, il ciuffo e i ricci
Sì ben finti stamane all'urto esporre
De' ventagli sdegnati: e a nuove imprese
La tua bella invitando, i casi estremi
De la pericolosa ira sospendi.
Oh solenne a la patria, oh all'orbe intero
Giorno fausto e beato al fin sorgesti
Di non più visto in ciel roseo splendore
A sparger l'orizzonte! Ecco la sposa
Di rami eccelsi l'inclit'alvo al fine
Sgravò di maschia desíata prole
La prima volta. Da le lucid'aure
Fu il nobile vagíto accolto appena,
Che cento messi a precipizio uscíro
Con le gambe pesanti e lo spron duro
Stimolando i cavalli, e il gran convesso
Dell'etere sonoro alto ferendo
Di scutiche e di corni: e qual si sparse

Per le cittadi popolose, e diede
A i famosi congiunti il lieto annunzio:
E qual per monti a stento rampicando,
Trovò le rocche e le cadenti mura
De' prischi feudi, ove la polve e l'ombra
Abita e il gufo; e i rugginosi ferri
Sopra le rote mal sedenti al giorno
Di novo espose, e fè scoppiarne il tuono;
E i gioghi de' vassalli e le vallée
Ampie e le marche del gran caso empiéo.
Nè le Muse devote onde gran plauso
Venne l'altr'anno a gl'imenei felici
Già si tacquero al parto. Anzi, qual suole
Là su la notte dell'ardente agosto
Turba di grilli, e più lontano ancora
Innumerabil popolo di rane
Sparger d'alto frastuono i prati e i laghi,
Mentre cadon su lor fendendo il buio.

Lucidi strisce, e le paludi accende
Fiamma improvvisa che lambisce e vola;
Tal sorsero i cantori a schiera a schiera,
E tal piovve su lor foco Febéo,
Che di motti ventosi alta compagine
Fè dividere in righe, o in simil suono
Uscir pomposamente. Altri scoperse
In que' vagíti Alcide, altri d'Italia
Il soccorso promise, altri a Bizanzio
Minacciò lo sterminio. A tal clamore
Non ardì la mia Musa unir sue voci:
Ma del parto divino al molle orecchio
Appressò non veduta, e molto in poco
Strinse dicendo: tu sarai simíle
Al tuo gran genitore. . . . . .
. . . . . .
Già di cocchi frequente il corso splende:
E di mille che là volano rote

Rimbombano le vie. Fiero per nova
Scoperta biga il giovane leggiadro,
Che cesse al carpentier gli aviti campi
Là si scorge tra i primi. All'un de'lati
Sdrajasi tutto: e de le stese gambe
La snellezza dispiega. A lui nel seno
La conoscenza del suo merto abbonda;
E con gentil sorriso arde e balena
Su la vetta del labbro; o da le ciglia
Disdegnando, de'cocchi signoreggia
La turba inferior: soave in tanto
Egli alza il mento, e il gomito protende;
E mollemente la man ripiegando,
I merletti finissimi su l'alto
Petto si ricompon con le due dita.
Quinci vien l'altro che pur oggi al cocchio
Dai casali pervenne, e già s'ascrive
Al concilio de' Numi. Egli oggi impara

A conoscere il vulgo, e già da quello
Mille miglia lontan sente rapirsi
Per lo spazio de' cieli. A lui davanti
Ossequiosi cadono i cristalli
De' generosi cocchi oltrepassando,
E il lusingano ancor per che sostegno
Sia de la pompa loro. Altri ne viene
Che di compro pur or titol si vanta;
E pur s'affaccia e pur gli orecchi porge,
E pur sembragli udir da tutti i labbri
Sonar le glorie sue. Mal abbia il lungo
De le rote stridore e il calpestío
De' ferrati cavalli, e l'aura e il vento
Che il bel tenor de le bramate voci
Scender non lascia a dilettargli il core.
Di momento in momento il fragor cresce,
E la folla con esso. Ecco le vaghe
A cui gli amanti per lo dì solenne

Mendicarono i cocchi. Ecco le gravi
Matrone che gran tempo arser di zelo
Contro al bel mondo, e dell'ignoto Corso
La scellerata polvere dannáro;
Ma poi che la vivace amabil prole
Crebbe, e invitar sembrò con gli occhi Imene;
Cessero al fine; e le tornite braccia,
E del sorgente petto i rugiadosi
Frutti prudentemente al guardo apriro
De i nipoti di Giano (*a*). Affrettan quindi
Le belle cittadine, ora è più lustri
Note a la Fama, poi che a i tetti loro
Dedussero gli Dei, e sepper meglio,
E in più tragico stil da la teletta
A i loro amici declamar l'istoria
De' rotti amori; ed agitar repente

(*a*) *Giano si vuole che sia stato il patriarca degl' Italiani.*

Con celebrata convulsion la mensa
Il teatro, la danza. Il lor ventaglio
Irrequíeto sempre or quinci or quindi
Con variata eloquenza esce e saluta.
Convolgonsi le belle; or su l' un fianco,
Or su l'altro si posano, tentennano
Volteggiano, si rizzan, sul cuscino
Ricadono pesanti, e la lor voce
Acuta scorre d' uno in altro cocchio.
Ma ecco al fin che le divine Spose
De gl' Italici eroi vengono anch' esse.
Io le conosco a i messagger volanti
Che le annuncian da lungi, ed urtan fieri;
E rompono la folla; io le conosco
Da la turba de' servi al vomer tolti,
Per che oziosi poi di retro pendano
Al carro trionfal con alte braccia.
Male a Giuno, ed a Pallade Minerva,

E a Cinzia, e a Citerea mischiarvi osate
Voi pettorute Naiadi e Napée (*a*)
Vane di picciol fonte o d'umil selva;
Che a gli Egipani (*b*) vostri in guardia diede
Giove dall'alto. Vostr'incerti sguardi,
Vostra frequente inane maraviglia,
E l'aria alpestre ancor de' vostri moti
Vi tradiscono, ahi lasse! E rendon vana
La multiplice in fronte a i palafreni
Pendente nappa ch'usurpar tentaste,
E la divisa onde copriste il mozzo,
E il cucinier che la seguace corte
Accrebber stanchi, e i miseri lasciáro
Canuti padri di famiglia soli
Ne la muta magion serbati a chiave.
Troppo da voi diverse esse ne vanno
Ritte ne gli alti cocchi alteramente;

(*a*) *Ninfe silvestri.* (*b*) *Semidei silvestri.*

E a la turba volgare che si prostra
Non badan punto: a voi talor si volge
Lor guardo negligente e par che dica:
Tu ignota mi sei; o nel mirarvi
Col compagno susurrano ridendo.
Le giovinette madri de gli eroi
Tutto empierono il Corso, e tutte han seco
Un giovinetto eroe, o un giovin padre
D'altri futuri eroi, che a la teletta,
A la mensa, al teatro, al corso, al gioco
Segnaleransi un giorno; e fien cantati
S'io scorgo l'avvenir da tromba eguale
A quella che a me diede Apollo, e disse:
Canta gli Achilli tuoi, canta gli Augusti
Del secol tuo. Sol tu manchi o Pupilla
Del più nobile mondo: ora ne vieni,
E del rallegrator dell'universo
Rallegra or tu la moribonda luce.

Già d'untuosa polvere novella
Di propria man la tabacchiera empisti
A la tua dama e di novelli odori
Il cristallo dorato; ed al suo crine
La bionda che svanío polve tornasti
Con piuma dilicata; e adatto al giorno
Le scegliesti il ventaglio: al pronto cocchio
Di tua man la guidasti, e già con essa
Precipitosamente al Corso arrivi.
Il memore cocchier serbi quel loco
Che voi dianzi sceglieste, e voi non osi
Tra le ignobili rote al vulgo esporre,
Se star fermi a voi piace; ed oltre scorra
Se di scorrer v'aggrada; e a i guardi altrui
Spiegar gioie novelle, e nuove paci
Che la pubblica fama ignori ancora.
Nè conteso a te fia per brevi istanti
Uscir del cocchio; e sfolgorando intorno,

Qual da repente spalancata nube,
Tutti scoprir di tua bellezza i rai
Nel tergo, ne le gambe, e nel sembiante
Simile a un Dio; poi che a te, non meno
Che all'altro Semideo Venere diede
E zazzera leggiadra, e porporino
Splendor di gioventù, quando stamane
A lo speglio sedesti. Ecco son pronti
Al tuo scendere i servi. Un salto ancora
Spicca e rassetta gl'increspati panni,
E le trine sul petto: un po' t'inchina;
A i lucidi calzari un guardo volgi;
Ergiti, e marcia dimenando il fianco.
O il Corso misurar potrai soletto
Se passegiar tu brami: o tu potrai
Dell'altrui dame avvicinarti al cocchio,
E inerpicarti, ed introdurvi il capo
E le spalle e le braccia, e mezzo ancora

Dentro versarte. Ivi salir tant'alto
Fa' le tue risa che da lunge le oda
La tua dama, e si turbi, ed interrompa
Il celiar de gli eroi, che accorser tosto
Tra il dubbio giorno a custodirla intanto
Che solinga rimase. O sommi Numi,
Sospendete la Notte: e i fatti egregi
Del mio Giovin Signor splender lasciate
Al chiaro giorno. Ma la Notte segue
Sue leggi invíolabili e declina
Con tacit'ombra sopra l'emispero;
E il rugiadoso piè lenta movendo,
Rimescola i color varj infiniti,
E via gli sgombra con l'immenso lembo
Di cosa in cosa: e suora de la morte,
Un aspetto indistinto, un solo volto
Al suolo, a i vegetanti, a gli animali,
A i grandi, ed a la plebe equa permette;

E i nudi insieme e li dipinti visi
De le belle confonde e i cenci e l'oro:
Nè veder mi concede all'aere cieco
Qual de' cocchi si parta, o qual rimanga
Solo all'ombre segrete: e a me di mano
Tolto il pennello il mio Signore avvolge
Per entro al tenebroso umido velo.

LA
NOTTE
POEMETTO

LA NOTTE

Nè tu contenderai, benigna Notte,
Che il mio Giovane illustre io cerchi, e guidi
Con gli estremi precetti entro al tuo regno.
Già di tenebre involta e di perigli
Sola, squallida, mesta alto sedevi
Su la timida terra. Il debil raggio
De le stelle remote e de' pianeti,
Che nel silenzio camminando vanno
Rompea gli orrori tuoi sol quanto è duopo
A sentirli vie più. Terribil ombra
Giganteggiando si vedea salire
Su per le case e su per l'alte torri
Di teschi antiqui seminate al piede:

E úpupe e gufi e mostri avversi al sole
Svolazzavan per essa, e con ferali
Stridi portavan miserandi augurj:
E lievi dal terreno e smorte fiamme
Di su, di giù vagavano per l'aere
Orribilmente tacito ed opaco;
E al sospettoso adultero che lento
Col cappel sulle ciglia, e tutto avvolto
Nel mantel se ne gía con l'armi ascose
Colpieno il core, e lo strignean d'affanno.
E fama è ancor che pallide fantasime
Lungo le mura de i deserti tetti
Spargean lungo acutissimo lamento;
Cui di lontan per entro al vasto buio
I cani rispondevano ululando.
Tal fusti, o Notte, allor che gl'inclit'avi,
Onde pur sempre il mio Garzon si vanta,
Eran duri ed alpestri; e con l'occaso

Cadean dopo lor cene al sonno in preda;
Fin che l'Aurora sbadigliante ancora
Gli richiamasse a vigilar su l'opre
De i per novo cammin guidati rivi,
E su i campi nascenti, onde poi grandi
Furo i nepoti e le cittadi e i regni.
Ma ecco Amore, ecco la madre Venere,
Ecco del gioco, ecco del fasto i Genj,
Che trionfanti per la notte scorrono,
Per la notte che sacra è al mio Signore.
Tutto davanti a lor, tutto s'irradia
Di nova luce. Le nimiche tenebre
Fuggono riversate; e l'ali spandono
Sopra i covili ove le fere e gli uomini
Da la fatica condannati dormono.
Stupefatta la Notte intorno vedesi
Riverberar più che dinanzi al sole
Auree cornici, e di cristalli e spegli

Pareti adorne, e vestimenti varj,
E bianche braccia, e pupillette mobili,
E tabacchiere preziose e fulgide,
Fibbie ed anella, e mille cose e mille.
Così l'eterno caos, allor che Amore
Sopra posovvi, e il fomentò con l'ale,
Sentì il generator moto crearse,
Sentì schiuder la luce; e sè medesmo
Vide meravigliando, e tanti aprirse
Tesori di natura entro al suo grembo.
O de' miei studj generoso Alunno,
Tu seconda me dunque or ch'io t'invito
Glorie novelle ad acquistar là dove
O la veglia frequente, o l'ampia scena
I grandi eguali tuoi degna de gli avi,
E de i titoli loro e di lor sorte
E de i pubblici voti ultima cura,
Dopo la tavolette e dopo i prandj

E dopo i corsi clamorosi occúpa.
Ma dove, ahi dove senza me t'aggíri
Lasso! da poi che in compagnia del sole
T'involasti pur dianzi a gli occhi miei?
Qual palagio ti accoglie; o qual ti copre
Da i nocenti vapor ch' Espero mena
Tetto arcano e solingo? o di qual via
L'ombre ignoto trascorri, ove la plebe
Affrettando tenton s'urta e confonde?
Aimè! tolgalo il ciel, forse il tuo cocchio
Ove il varco è più angusto il cocchio altrui
Incontrò violento: o qual de i duo
Retroceder convenga, e qual star forte,
Dispútano gli aurighi alto gridando.
Sdegna, egregio Garzon, sdegna d'alzare
Fra il rauco suon di stèntori plebei
Tu'amabil voce, e taciturno aspetta
Sia che all'un piaccia riversar dal carro

Lo suo rivale, o riversato anch'esso
Perigliar tra le rote; e te per l'alto
De lo infranto cristal mandar carpone.
Ma l'avverso cocchier d'un picciol urto
Pago sen fugge o d'un resister breve:
Al fin libero andrai. Tu non per tanto
Doman chiedi vendetta: alto sonare
Fa' il sacrilego fatto; osa, pretendi,
E i tribunali minimi e i supremi
Sconvolgi, agita, assorda: il mondo s'empia
Del grave caso: e per un anno almeno
Parli di te, de' tuoi corsier, del cocchio,
E del cocchiere. Di sì fatte cose
Voi progenie d'eroi famosi andate
Ne le bocche de gli uomini gran tempo.
Forse indiscreto parlator trattiene
Te con la dama tua nel vuoto corso.
Forse a nova con lei gara d'ingegno

Tu mal cauto venisti: e già la bella
Teco del lungo repugnar s' adira;
Già la man che tu baci arretra o tenta
Liberar da la tua; e già minaccia
Ricovrarsi al suo tetto, e quivi sola
Involarse ad ognuno in fin che il sonno
Venga pietoso a tranquillar suoi sdegni.
In van chiedi mercè; di mente in vano
A lei te stesso sconsigliata incolpi:
Ella niega placarse: il cocchio freme
Dell'alterno clamore: il cocchio intanto
Giace immobil fra l' ombre: e voi sue care
Gemme il bel mondo impaziente aspetta;
Ode il cocchiere al fin d'ambe le voci
Un comando indistinto, e bestemmiando
Sferza i corsieri, e via precipitando
Ambo vi porta, e mal sa dove ancora.
Folle! di che temei? Sperdano i venti

Ogni augurio infelice. Ora il mio Eroe
Fra l'amico tacer del vuoto corso
Lieto si sta la fresca óra godendo,
Che dal monte lontan spira e consola:
Siede al fianco di lui lieta non meno
L'altrui cara consorte. Amor nasconde
La incauta face; e il fiero dardo alzando
Allontana i maligni. O Nume invitto,
Non sospettar di me; ch' io già non vegno
Invido esplorator, ma fido amico
De la coppia beata a cui tu vegli.
E tu, Signor, tronca gl'indugi. Assai
Fur gioconde quest'ombre allor che prima
Nacque il vago desío che te congiunse
All'altrui cara sposa or son due lune.
Ecco il tedio a la fin serpe tra i vostri
Così lunghi ritiri: e tempo è omai
Che in più degno di te pubblico agone

Splendano i genj tuoi. Mira la Notte;
Che col carro stellato alta sen vola
Per l'etérea campagna; e a te col dito
Mostra Téseo nel ciel, mostra Pollúce,
Mostra Bacco, ed Alcide, e gli altri egregi,
Che per mille d'onore ardenti prove
Colà fra gli astri a sfolgorar salíro.
Svegliati a i grandi esempi, e meco affretta:
Loco è, ben sai, ne la città famoso,
Che splendida matrona apre al notturno
Concilio de' tuoi pari, a cui la vita
Fora senza di ciò mal grata e vile.
Ivi le belle e di feconda prole
Inclite madri ad oblíar sen vanno
Fra la sorte del gioco i tristi eventi
De la sorte d'Amore, onde fu il giorno
Agitato e sconvolto. Ivi le grandi
Avole auguste, e i genitor leggiadri

De' già celebri eroi il senso e l' onta
Volgon de gli anni a rintuzzar fra l' ire
Magnanime del gioco. Ivi la turba
De la feroce gioventù divina
Scende a pugnar con le mirabil' arme
Di vaghi giubboncei, d' atti vezzosi,
Di bei modi del dir stamane appresi;
Mentre la Vanità fra il dubbio marte
Nobil furor ne' forti petti inspira;
E con vario destin dando, e togliendo
Le combattute palme, alto abbandona
I leggeri vessilli all' aure in preda.
Ecco che già di cento faci e cento
Gran palazzo rifulge. Multiforme
Popol di servi baldanzosamente
Sale, scende, s' aggira. Urto e fragore
Di rote, di flagelli, e di cavalli
Che vengono che vanno, e stridi e fischi

Di gente che domandan, che rispondono
Assordan l'aria all'alte mura intorno.
Tutto è strepito e luce. O tu che porti
La dama e il cavalier, dolci mie cure,
Primo di carri guidator quà volgi;
E fra il denso di rote arduo cammino
Con Olimpica man splendi; e d'un corso
Subentrando i grand'atrj a dietro lascia
Qual pria le porte ad occupar tendea.
Quasi a propria virtù plauda al gran fatto
Il generoso Eroe, plauda la Bella,
Che con l'agil pensier scorre gli aurighi
De le Dive rivali; e novi al petto
Sente nascer per te teneri orgogli.
Ma il bel carro s'arresta; e a te la Dama,
A te prima di lei sceso d'un salto,
Affidati, o Signor, lieve balzando
Col sonante calcagno il suol percote.

Largo dinanzi a voi fiammeggi e gronde
Sopra l'ara de' Numi ad arder nato
Il tesoro dell'api: e a lei da tergo
Pronta di servi mano a terra proni
Lo smisurato lembo alto sospenda:
Somma felicità che lei sepára
Da le ricche viventi, a cui per anco
Misere! su la via l'estrema veste
Per la polvere sibila strisciando:
Ahi! se novo sdegnuzzo i vostri petti
Dianzi forse agitò, tu chino e grave
A lei porgi la destra, e seco innoltra,
Quale Ibero amador quando, raccolta
Dall'un lato la cappa, contegnoso
Scorge l'amanza a diportarse al vallo;
Dove il tauro abbassando i corni irati
Balza gli uomini in alto; o gemer s'ode
Crepitante Giudeo per entro al foco.

Ma no che l'amorosa onda pacata
Oggi siede per voi: e quanto è duopo,
A vagarvi il piacer solo la increspa
Una lieve aleggiando aura soave.
Snello adunque e vivace offri a la Bella
Mollemente piegato il destro braccio:
Ella la manca v'inserisca: premi
Tu col gomito un poco: un poco anch'ella
Ti risponda premendo, e a la tua lena
Dolce peso a portar tutta si doni,
Mentre lieti celiando a brevi salti
Su per l'agili scale ambo affrettate:
Oh come al tuo venir gli archi e le volte
De' gran titoli tuoi forte rimbombano!
Come a quel suon volubili le porte
Cedono spalancate; ed a quel suono
Degna superbia in cor ti bolle; e face
L'anima eccelsa rigonfiar più vasta!

Entra in tal forma ; e del tuo grande ingombra
Gli spazj fortunati. Ecco di stanze
Ordin lungo a voi s'apre. Altra di servi
Infimo gregge, alberga ove tra lampi
Di moltiplice lume or vivo, or spento,
E fra sempre incostanti ombre schiamazza
Il sermon patrio, e la facezia, e il riso
Dell' energica plebe. Altra di vaghi
Zazzeruti donzelli è certa sede,
Ove accento stranier misto al natío
Molle susurra: e s'apparecchia intanto
Copia di carte e moltiforme avorio.
Armè l'uno a la pugna, indice l'altro
D'alti cimenti e di vittorie illustri.
Al fin più interna, e di gran luce e d'oro
E di ricchi tappeti aula superba
Sta servata per voi, prole de' Numi.
Io di razza mortale ignoto vate

Come ardirò di penetrar fra i cori
De' semidei, ne lo cui sangue in vano
Gocciola impura cercheria, con vetro
Indagator, colui che vide a nuoto (*a*)
Per l'onda genitale il picciol uomo?
Qui tra i servi m'arresto, e qui da loro
Nuove del mio Signor virtudi ascose
Tacito apprenderò. Ma tu sorridi,
Invisibil Camena, e me rapisci
Invisibil con te fra li negati
Ad ognaltro profano aditi sacri.
Già il mobile de' seggi ordine augusto
Sovra i tiepidi strati in cerchio volge:
E fra quelli eminente i fianchi estende
Il grave Canapè. Sola da un lato
La matrona del loco ivi s'appoggia;
E con la man che lungo il grembo cade

(*a*) *Lecenoechio.*

Lentamente il ventaglio apre e socchiude.
Or di giugner è tempo. Ecco le snelle,
E le gravi per molto adipe dame,
Che a passi velocissimi s'affrettano
Nel gran consesso. I cavalieri egregi
Lor camminano a lato: ed elle, intorno
A la sedia maggior vortice fatto
Di sè medesme, con sommessa voce
Brevi note bisbigliano, e dileguansi
Dissimulando fra le sedie umili.
Un tempo il Canapè nido giocondo
Fu di risi e di scherzi, allor che l'ombre
Abitar gli fu grato ed i tranquilli
Del palagio recessi. Amor primiero
Trovò l'opra ingegnosa. Io voglio, ei disse,
Dono a le amiche mie far d'un bel seggio,
Che tre ad un tempo nel suo grembo accoglia.
Così, qualor de gl'importuni altronde

Volga la turba, sederan gli amanti
L'uno a lato dell'altro, ed io con loro:
Disse; fè plauso con le palme, e l'ali
Aprì volando impaziente all'opra.
Ecco il bel fabbro lungo pian dispone
Di tavole contesto e molli cigne.
A reggerlo vi dà vaghe colonne,
Che del silvestre Pane i piè leggieri
Imitano scendendo: al dorso poi
V'alza patulo appoggio; e il volge a i lati
Come far soglion flessuosi acanti,
O ricche corna d'Arcade montone.
Indi, predando a le vaganti aurette
L'ali e le piume, le condensa e chiude
In tumido cuscin, che tutta ingombri
La macchina elegante; e al fin l'adorna
Di molli sete e di vernici e d'oro.
Quanto il dono d'Amor piacque a le belle!

Quanti pensier lor balenáro in mente!
Tutte il chiesero a gara: ognuna il volle
Ne le stanze più interne: applause ognuna
A la innata energía del vago arnese
Mal repugnante e mal cedente insieme
Sotto i mobili fianchi. Ivi sedendo
Si ritrasser le amiche; e da lo sguardo
De' maligni lontane a i fidi orecchi
Si mormoráro i delicati arcani.
Ivi la coppia de gli amanti, a lato
Dell'arbitra sagace, o i nodi strinse,
O calmò l'ira, e nuove leggi apprese.
Ivi sovente l'amador faceto
Raro volume all'altrui cara sposa
Lesse spiegando, e con sorrisi arguti
Lepida imago fè notar tra i fogli.
Il fortunato seggio invidia mosse
De le sedie minori al popol vario:

E fama è che talora invidia mosse
Anco a i talami stessi. Ah! Perchè mai
Vinto da insana ambizione uscío
Fra lo immenso tumulto e fra il clamore
De le veglie solenni? Avvi due Genj
Fastidiosi e tristi, a cui dier vita
L'Ozio e la Vanità, che noti al nome
Di Puntiglio e di Noia erran cercando
Gli alti palagi e le vigilie illustri
De la stirpe de'Numi. Un fra le mani
Porta verga fatale onde sospende
Ne'miseri percossi ogni lor voglia;
E di macchine al par che l'arte inventi
Modera l'alme a suo talento e guida:
L'altro piove da gli occhi atro vapore;
E da la bocca sbadigliante esála
Alito lungo, che sembiante a i pigri
Soffi dell'áustro si dilata e volve,

E d'inane torpor le menti occúpa.
Questa del Canapè coppia infelice
Allor prese l'imperio, e i risi e i giochi
Ed Amor ne sospinse; e trono il fece
Ove le madri de le madri eccelse
De' primi eroi esercitan lor tosse;
Ove l'inclite mogli a cui beata
Rendon la vita titoli distinti
Sbadigliano distinte. Ah fuggi! ah fuggi!
Signor, dal tetro influsso, e là fra i seggi
De le più miti Dee quindi remoto
Con l'alma gioventù scherza e t'allegra!
Quanta folla d'eroi! Tu che modello
D'ogni nobil virtù, d'ogn'atto egregio
Esser dei fra' tuoi pari, i pari tuoi
A conoscere apprendi; e in te raccogli
Quanto di bello e glorioso e grande
Sparse in cento di loro arte o natura.

Altri di lor ne la carriera illustre
Stampa i primi vestígi; altri gran parte
Di via già corse; altri a la mèta è giunto.
In vano il vulgo temerario a gli uni
Di fanciulli dà nome; e quelli adulti;
Questi omai vegli di chiamare ardisce:
Tutti son pari. Ognun folleggia e scherza;
Ognun giudica e libra; ognun del pari
L'altro abbraccia e vezzeggia: in ciò sol tanto
Non simili tra lor, chè ognun sua cura
Ha fra l'altre diletta onde più brilli.
Questi or esce di là dove ne' trivj
Si ministran bevande, ozio, e novelle.
Ei v'andò mattutin, partinne al pranzo,
Vi tornò fino a notte: e già sei lustri
Volgon da poi che il bel tenor di vita
Giovinetto intraprese. Ah! chi di lui
Può sedendo trovar più grati sonni,

O più lunghi sbadigli, o più fiate
D'atro rapè solleticar le nari,
O a voce popolare orecchio e fede
Prestar più ingordo, e declamar più forte?
Quegli è l'almo garzon, che con maestri
Da la scutica sua moti di braccio
Desta sibili egregi; e l'ore illustra
L'aere agitando de le sale immense,
Onde i prischi trofei pendono e gli avi.
L'altro è l'eroe, che da la guancia enfiata
E dal torto oricalco a i trivj annunzia
Suo talento immortal, qualor dall'alto
De' famosi palagi emula il suono
Di messagger che frettoloso arrive.
Quanto è vago a mirarlo allor che in veste
Cinto spedita, e con le gambe assorte
In amplo cuoio, cavalcando a i campi
Rapisce il cocchio ove la dama è assisa,

E il marito e l'ancella e il figlio e il cane?
Vuoi su lucido carro in dì solenne
Gir trionfando al Corso? Ecco quell'uno,
Che al lavor ne presiede, e legni e pelli
E ferri e sete, e carpentieri e fabbri
A lui son noti: e per l'Ausonia tutta
È noto ei pure. Il Cálabro di feudi
E d'ordini superbo, i Duchi e i Prenci
Che pascon Mongibello, e fin gli stessi
Gran Nipoti Romani a lui sovente
Ne commetton la cura: ed ei sen vola
D'una in altra officina in fin che sorga,
Auspice Lui, la fortunata mole:
Poi di tele ricinta, e contro all'onte
De la pioggia e del sol ben forte armata,
Mille e più passi l'accompagna ei stesso
Fuor de le mura, e con soave sguardo
La segue ancor sin che la via declini.

Or non conosci del figliuol di Maia
Il più celebre alunno al cui consiglio
Nel gran dubbio de' casi ognaltro cede,
Sia che dadi versati, o pezzi eretti,
O giacenti pedine, o brevi o grandi
Carte mescan la pugna? Ei sul mattino
Le stupide emicranie o l'aspre tossi
Molce giocando a le canute dame:
Ei già tolte le mense, i nati or ora
Giochi a le belle declinanti insegna.
Ei, la notte, raccoglie a sè dintorno
Schiera d'eroi, che nobil estro infiamma
D'apprender l'arte', onde l'altrui fortuna
Vincasi e domi; e del soave amico
Nobil parte de' campi all'altro ceda.
Vedi giugner colui, che di cavalli
Invitto domator divide il giorno
Fra i cavalli e la dama? Or de la dama

La man tiepida preme: or de'cavalli
Liscia i dorsi pilosi, o pur col dito
Tenta a terra prostrato i ferri e l'ugna:
Aimè misera lei, quando s'indice
Fiera altrove frequente! Ei l'abbandona,
E per monti inaccessi e valli orrende
Trova i lochi remoti, e cambia o merca.
Ma lei beata poi quand'ei sen torna
Sparso di limo, e novo fasto adduce
Di frementi corsieri; e gli avi loro
E i costumi e le patrie a lei soletta
Molte lune ripete! Or mira un altro
Di cui più diligente o più costante
Non fu mai damigella o a tesser nodi,
O d'aurei drappi a separar lo stame.
A lui turgide ancora ambo le tasche
Son d'ascose materie. Eran già queste
Prezioso tappeto in cui distinti

D'oro e lucide lane i casi apparvero
D'Ilio infelice: e il cavalier sedendo
Nel gabinetto de la dama ormai
Con ostinata man tutte divise
In fili minutissimi le genti
D'Argo e di Frigia. Un fianco solo resta
De la Greca rapita: e poi l'eroe
Pur giunto al fin di sua decenne impresa,
Andrà superbo al par d'ambo gli Atridi!
Ve'chi sa ben come si deggia appunto
Fausto di nozze o pur d'estremi fati
Miserabile annuncio in carta esporre.
Qui scapigliati e torbidi la mente
Per la gran doglia a consultar sen vanno
I novi eredi: nè già mai fur viste
Tante vicino a la Cuméa caverna
Foglie volar d'oracoli notate,
Quanti avvisi ei raccolse, i quali un giorno

Per gran pubblico ben serbati fieno?
Ma chi l'opre diverse o i varj ingegni
Tutti esprimer potría, poi che le stanze
Folte già son di cavalieri e dame?
Tu per quelle t'avvolgi, ardito e baldo
Vanne, torna, t'assidi, ergiti, cedi,
Premi, chiedi perdono, odi, domanda,
Sfuggi, accenna, schiamazza, entra, e ti mesci
A i divini drappelli; e a un punto empiendo
Ogni cosa di te, mira, ed apprendi.
Là i vezzosi d'Amor novi seguaci
Lor nascenti fortune ad alta voce
Confidansi all'orecchio; e ridon forte
E saltellando batton palme a palme;
Sia che a leggiadre imprese Amor gli guidi
Fra le oscure mortali, o che gli assorba
De le Dive lor pari entro a la luce.
Qui gli antiqui d'Amor noti campioni

Con voci esili e dall'ansante petto
Fuor tratte a stento rammentando vanno
Le già corse in amor fiere vicende.
Indi gl'imberbi eroi, cui diede il padre
La prima coppia di destrier pur jeri,
Con animo viril celiano al fianco
Di provetta beltà, che a i risi loro
Alza scoppi di risa, e il nudo spande,
Che di veli mal chiuso, i guardi cerca
Che il cercarono un tempo. Indi gli adulti
A la cui fronte il primo ciuffo appose
Fallace parrucchier, scherzan vicini
A la sposa novella; e di bei motti
Tendonle insidia ove di lei s'intrichi
L'alma inesperta e il timido pudore.
Folli! che a i detti loro ella va incontro
Valorosa così come una madre
Di dieci eroi. V'ha in altra parte assiso

Chi di lieti racconti o pur di fole
Non ascoltate mai raro promette
A le dame trastullo, e ride, e narra,
E ride ancor, benchè a le dame intanto
Sul bell'arco de'labbri aleggi e penda
Non voluto sbadiglio: e v'ha chi altronde
Con fortunato studio in novi sensi
Le parole converte; e in simil suoni
Pronto a colpir divinamente scherza.
Alto al genio di lui plaude il ventaglio
De le pingui matrone, a cui la voce
Di vernacolo accento anco risponde;
Ma le giovani madri al latte avvezze
Di più gravi dottrine il sottil naso
Aggrinzan fastidite; e pur col guardo
Sembran chieder pietade a i belli spirti,
Che lor siedono a lato, e a cui gran copia
D'erudita effemeride distilla

Volatile scienza entro a la mente:
Altri altrove pugnando audace innalza
Sopra d' ognaltro il palafren ch' ei sale,
O il poeta, o il cantor che lieti ei rende
De le sue mense. Altri dà vanto all'elso
Lucido e bello de la spada ond'egli
Solo, e per casi non più visti, al fine
Fu dal più dotto Anglico artier fornito.
Altri grave nel volto ad altri espone
Qual per l'appunto a gran convito apparve
Ordin di cibi: ed altri stupefatto
Con profondo pensier, con alte dita
Conta di quanti tavolieri appunto
Grande insolita veglia andò superba.
Un fra l'indice e il medio inflessi alquanto
Molle ridendo al suo vicin la gota
Preme furtivo: e l'un da tergo all'altro
Il pendente cappel dal braccio invola;

E del felice colpo a sè di plauso.
Ma d'ogni lato i pronti servi intanto
E luci e tavolieri e seggi e carte,
Suppellettile augusta, entran portando.
Un sordo stropicciar di mossi scanni,
Un cigolio di tavole spiegate
Odo vagar fra le sonanti risa
Di giovani festivi, e fra le acute
Voci di dame cicalanti a un tempo,
Qual dintorno a selvaggio antico moro
Sull'imbrunir del dì garrulo stormo
Di frascheggianti passere novelle.
Sola in tanto rumor tacita siede
La matrona del loco: e chino il fronte
E increspate le ciglia, i sommi labbri
Appoggia in sul ventaglio, arduo pensiere
Macchinando tra sè. Medita certo
Come al candor, come al pudor si deggia

La cara figlia preservar che torna
Doman da i chiostri ove il sermon d'Italia
Pur giunse ad oblíar, meglio erudita
De le Galliche grazie. Oh qual dimane,
Nei genitor, ne' convitati, a mensa,
Ben cicalando ecciterai stupore
Bella fra i lari tuoi vergin straniera!
Errai. Nel suo pensier volge di cose
L'alta madre d'eroi mole più grande;
E nel dubbio crudel col guardo invoca
De le amiche l'aíta; e a sè con mano
Il fido cavalier chiede a consiglio.
Qual mai del gioco a i tavolier diversi
Ordin porrà, chè de le Dive accolte
Nulla obblíata si dispetti, e nieghi
Più qui tornare ad aver scorno ed onte?
Come con pronto antiveder del gioco
Il dissimil tenore a i genj eccelsi

Assegnerà conforme, ond'altri poi
Non isbadigli lungamente, e pianga
Le mal gittate ore notturne, e lei
De lo infelice oro perduto incolpi?
Qual paro e quale al tavolier medesmo
E di campioni e di guerriere audaci
Fia che tra loro a tenzonar congiunga;
Sì che già mai per miserabil caso
La vetusta patrizia, essa e lo sposo
Ambo di regi favolosa stirpe,
Con lei non scenda al paragon, che al grado
Per breve serie di scrivani or ora
Fu de' nobili assunta; e il cui marito
Gli atti e gli accenti ancor serba del monte?
Ma che non può sagace ingegno, e molta
D'anni e di casi esperienza? Or ecco
Ella compose i fidi amanti, e lungi
De la stanza nell'angol più remoto

Il marito costrinse, a dì sì lieti
Sognante ancor d'esser geloso. Altrove
Le occulte altrui, ma non fuggite all'occhio
Dotto di lei ben che nascenti appena
Dolci cure d'amor, fra i meno intenti,
O i meno acuti a penetrar nell'alte
Dell'animo latébre, in grembo al gioco
Pose a crescer felici: e già in duo cori
Grazia e mercè de la bell'opra ottiene.
Qui gl'illustri, e le illustri; e là gli estremi
Ben seppe unir de'novamente compri
Feudi, e de'prischi gloríosi nomi,
Cui mancò la fortuna. Anco le piacque
Accozzar le rivali onde spíarne
I mal chiusi dispetti. Anco per celia
Più secoli adunò, grato aspettando
E per gli altri e per sè riso dall'ire
Settagenarie, che nel gioco accense

Fien, con molta raucedine, e con molto
Tentennar di parrucche e cuffie alate.
Già per l'aula beata a cento intorno
Dispersi tavolier seggon le Dive,
Seggon gli Eroi, che dell'Esperia sono
Gloria somma o speranza. Ove di quattro
Un drappel si raccoglie, e dove un altro
Di tre soltanto. Ivi di molti e grandi
Fogli dipinti il tavolier si sparge:
Qui di pochi e di brevi. Altri combatte;
Altri sta sopra a contemplar gli eventi
De la instabil fortuna, e i tratti egregi
Del sapere o dell'arte. In fronte a tutti
Grave regna il consiglio: e li circonda
Maestoso silenzio. Erran sul campo
Agevoli ventagli onde le dame
Cercan ristoro all'agitato spirto,
Dopo i miseri casi. Erran sul campo

Lucide tabacchiere. Indi sovente
Un'util rimembranza un pronto avviso
Con le dita si attigne : e spesso volge
I destini del gioco e de la veglia
Un atomo di polve. Ecco sen ugne
La panciuta matrona intorno al labbro
Le calugini adulte : ecco sen ugne
Le nari delicate e un po' di guancia
La sposa giovinetta. In vano il guardo
D'esperto cavalier che già su lei
Medita nel suo cor future imprese
Le domina dall'alto i pregi ascosi.
E in van d'un altro timidetto ancora
Il pertinace piè l'estrema punta
Del bel piè le sospigne. Ella non sente
O non vede o non cura. Entro a que' fogli,
Ch'ella con man sì lieve ordina o turba,
De le pompe muliebri a lei concesse

Or s'agita la sorte. Ivi è raccolto
Il suo cor, la sua mente. Amor sorride;
E luogo e tempo a vendicarsi aspetta.
Chi la vasta quiete osa da un lato
Romper con voci successive, or aspre
Or molli, or alte, ora profonde, sempre
Con tenore ostinato al par di secchj,
Che scendano e ritornino piagnenti
Dal cupo alveo dell'onda, o al par di rote
Che sotto al carro pesante, per lunga
Odansi strada scricchiolar lontano?
L'ampia tavola è questa a cui s'aduna
Quanto mai per aspetto e per maturo
Senno il nobil concilio, ha di più grave;
O fra le dive socere, o fra i nonni,
O fra i celibi già da molti lustri
Memorati nel mondo. In sul tappeto (*a*)
Sorge grand'urna che poi scossa in volta

(*a*) *La Cavagnola, giuoco usitato in Lombardia.*

La dovizia de' numeri comparte
Fra i giocator, cui numerata è innanzi
D'immagini diverse alma vaghezza.
Qual finge il vecchio che con man la negra
Sopra le grandi porporine brache
Veste raccoglie, e rubicondo il naso
Di grave stizza alto minaccia e grida
L'aguzza barba dimenando. Quale
Finge colui che con la gobba enorme
E il naso enorme e la forchetta enorme
Le cadenti lasagne avido ingoia.
Quale il multicolor Zanni leggiadro,
Che col pugno posato al fesso legno,
Sovra la punta dell'un piè s'innoltra,
E la succinta natica rotando,
Altrui volge faceto il nero ceffo.
Nè d'animali ancor copia vi manca,
O al par d'umana creatura l'orso

Ritto in due piedi, o il micco, o la ridente
Simia, o il caro asinello, onde a sè grato
E giocatrici e giocator fan speglio.
Signor che fai? Così dell'opre altrui
Inoperoso spettator non vedi
Già la sacra del gioco ara disposta
A te pur anco? E nell'aurato bronzo,
Che d'Attiche colonne il grande imita,
I lumi sfavillanti, a cui nel mezzo
Lusingando gli eroi sorge di carte
Elegante congerie intatta ancora?
Ecco s'asside la tua Dama, e freme
Omai di tua lentezza; eccone un'altra;
Ecco l'eterno cavalier con lei,
Che ritto in piè del tavolino al labbro
Più non chiede che te; e te co i guardi
Te con le palme desíando affretta.
Questi or volgon tre lustri, a te simíle

Corre di gloria il generoso stadio
De la sua dama al fianco. A lei l'intero
Giorno il vide vicino, a lei la notte
Innoltrata d'assai. Varia tra loro
Fu la sorte d'amor; mille le guerre,
Mille le paci, mille i furibondi
Scapigliati congedi, e mille i dolci
Palpitanti ritorni, al caro sposo
Noti non sol, ma nel teatro e al corso
Lunga e trita novella. Al fine Amore
Dopo tanti travagli a lor nel grembo
Molle sonno chiedea, quand'ecco il Tempo
Tra la coppia felice osa indiscreto
Passar volando, e de la dama un poco
Dove il ciglio ha confin riga la guancia
Con la cima dell'ale, all'altro svelle
Parte del ciuffo che nel liquid'aere
Si conteser di poi l'aure superbe.

Al fischiar del gran volo, a i dolci laí
De gli amanti sferzati Amor si scosse,
Il nemico sentì, l'armi raccolse,
A fuggir cominciò. Pietà di noi
Pietà gridan gli amanti: or se tu parti
Come sentir la cara vita, come
Più lunghi desíarne i giorni e l'ore?
Nè già in van si gridò. La gracil mano
Verso l'omero armato Amor levando
Rise un riso vezzoso; indi un bel mazzo
De le carte che Felsina colora
Tolse da la faretra, e questo, ei disse,
A voi resti in mia vece. Oh meraviglia!
Ecco que' fogli con díurna mano
E notturna trattati anco d'amore
Sensi spirano e moti. Ah se un invito
Ben comprese giocando e ben rispose
Il cavalier, qual de la dama il fiede

Tenera occhiata che nel cor discende;
E quale a lei voluttuoso in bocca
Da una fresca rughetta esce il sogghigno!
Ma se i vaghi pensieri ella disvía
Solo un momento, e il giocatore avverso
Util ne tragge, ah! il cavaliere allora
Freme geloso, si contorce tutto...
Fa irrequíeto scricchiolar la sedia;
E male e víolento aduna e male
Mesce i discordi de le carte semi,
Onde poi l'altra giocatrice a manca
Ne invola il meglio: e la stizzosa dama,
I due labbri aguzzando, il pugne e sferza
Con atroce implacabile ironía,
Cara a le belle multilustri. Or ecco
Sorger fieri dispetti, acerbe voglie,
Lungo aggrottar di ciglia, e per più giorni
A la veglia, al teatro, al corso, in cocchio,

Trasferito silenzio. Al fin chiamato
Un per gran senno e per veduti casi
Nestore tra gli eroi famoso e chiaro
Rompe il tenor de le ostinate menti
Con mirabil di mente arduo consiglio.
Così ad onta del tempo or lieta or mesta
L'alma coppia d'amarsi anco si finge,
Così gusta la vita. Egual ventura
T'è serbata, o Signor, se ardirà mai,
Ch'io non credo però, l'alato Veglio
Smovere alcun de' preziosi avorj,
Onor de' risi tuoi, sì che le labbra
Si ripieghino a dentro, e il gentil mento
Oltre i confin de la bellezza ecceda.
Ma d'ambrosia e di nettare gelato
Anco a i vostri palati almo conforto;
Terrestri Deitadi, ecco sen viene;
E cento Ganimedi, in vaga pompa

E di vesti e di crin, lucide tazze
Ne recan taciturni; e con leggiadro
E rispettoso inchin tutte spiegando
Dell'omero virile e de'bei fianchi
Le rare forme lusingar son osi
De le Cinzie terrene i guardi obliqui.
Mira, o Signor, che a la tua dama un d'essi
Lene s'accosta, e con sommessa voce,
E mozzicando le parole alquanto,
Onde pur sempre al suo Signor somigli,
A lei di gel voluttuoso annuncia
Copia diversa. Ivi è raccolta in neve
La fragola gentil che di lontano
Pur col soave odor tradì sè stessa;
V'è il salubre limon; v'è il molle latte;
V'è con largo tesor culto fra noi
Pomo stranier, che coronato usurpa (a)

(a) *L'Ananas*.

Loco a i pomi natii; v'è le due brune
Odorose bevande che pur dianzi
Di scoppiato vulcan simili al corso,
Fumanti ardenti torbide spumose
Inondavan le tazze, ed or congeste
Sono in rigidi coni a fieder pronte
Di contraria dolcezza i sensi altrui.
Sorgi tu dunque, e a la tua dama intendi
A porger di tua man scelto fra molti
Il sapor più gradito. I suoi desiri
Ella scopre a te solo: e mal gradito,
O mal lodato almen giugne il diletto
Quando al senso di lei per te non giunge.
Ma pria togli di tasca intatto ancora
Candidissimo, lin che sul bel grembo
Di lei scenda spiegato, onde di gelo
Inavvertita stilla i cari veli
E le frange pompose invan minacci

Di macchia disperata. Umili cose;
E di picciol valore al cieco vulgo
Queste forse parran, che a te dimostro
Con sì nobili versi, e spargo ed orno
De' vaghi fiori de lo stil ch' io colsi
Ne' recessi di Pindo, e che già mai
Da poetica man tocchi non furo.
Ma di sì crasso error, di tanta notte
Già tu non hai l'eccelsa mente ingombra,
Signor, che vedi di quest'opra ordirsi
De' tuoi pari la vita, e sorger quindi
La gloria e lo splendor di tanti eroi,
Che poi prosteso il cieco vulgo adora.
. . . . . .
. . . . . .

AGGIUNTE

E CAMBIAMENTI PIÙ NOTABILI

CHE SI TROVANO

NELL'EDIZION MILANESE IN PIÈ DI PAGINA

DELL'ANTICO TESTO

DEL MATTINO E DEL MEZZOGIORNO

NEL MATTINO

N. B. Le chiamate indicano le pagine della nostra edizione, Tomo 13 del Parnaso.

Pagina 12 *verso* 7 *In vece de' primi quattro versi, si legga:*

Dritto è però, che a te gli stanchi sensi
Dai tenaci papaveri Morféo
Prima non solva, che già grande il giorno
Fra gli spiragli penetrar contenda
Per le dorate ec.

Pag. 14 *vers.* 6.

Ma il damigel, ben pettinato i crini,
Ecco s'inoltra, e con sommessi accenti,
Chiede qual più delle bevande usate
Sorbir tu goda in preziosa tazza:
Indiche ec.

Pag. 16 *vers.* 9. *In vece di leggere:* A te chieder mercede; *si legga:*

Fastidirti la mente; o di lugubri
Panni ravvolto il garrulo Forense,
Cui de'paterni tuoi campi, e tesori
Il periglio s'affida; o il tuo castaldo,
Che già con l'alba a la città discese,
Bianco di gelo mattutin la chioma.
Così zotica pompa i tuoi maggiori
Al dì nascente si vedean dintorno:
Ma tu, gran prole, in cui si féo scendendo
E più mobile il senso, e più gentile,
Ah sul primo tornar de'lievi spirti
All'ufficio diurno, ah non ferirli
D'immagini sì sconce! Or come i detti
Di coltor soffrirai barbari, e rudi;

Come il penoso articolar di voci
Smarrite, titubanti al tuo cospetto;
E tra l'obliquo profondar d'inchini
Del calzar polveroso in su i tappeti
Le impresse orme indecenti? Ahimè! che fatto
Quel salutar licore ec.

Pag. — *vers.* 16.

Mastro che il tuo bel piè come a lui piace
Modera, e guida. Egli all'entrar si arresti
Ritto ec.

Pag. 24 *vers.* 13.

Che tra le fide altrui giovani spose
Una te n'offre inviolabil rito
Del *Bel Mondo*, onde sei parte sì cara.
Tempo già fu ec.

Pag. 33 *vers.* 15. *dopo* il mondo, *si aggiunga*:

Ogni cosa è già pronta. All'un de' lati
Crepitar s'odon le fiammanti brage,
Ove si scalda industrioso e vario
Di ferri arnese a moderar del fronte
Gl'indocili capei. Stuolo d'Amori
Invisibil sul foco agita i vanni,

E per entro vi soffia alto gonfiando
Ambe le gote. Altri di lor v' appressa
Pauroso la destra; e prestamente
Ne rapisce un de' ferri: altri rapito
Tenta com' arda, in su l' estrema cima
Sospendendol dell' ala; e cauto attende
Pur se la piuma si contragga o fume:
Altri un altro ne scote; e de le ceneri
Filigginose il ripulisce, e terge.
Tali a le vampe dell' Etnéa fucina,
Sorridente la madre, i vaghi Amori
Eran ministri all' ingegnoso fabbro,
E sotto a i colpi del martel frattanto
L' elmo sorgea del Fondator Latino.
All' altro lato con la man rosata
Como e di fiori inghirlandato il crine
I bissi scopre ove d' Idalj arredi
Almo tesor la tavoletta espone.
Ivi e nappi eleganti e di canori
Cigni morbide pinme; ivi raccolti
Di lucide odorate onde vapori;
Ivi di polvi fuggitive al tatto

Color diversi ad imitar d'Apollo
L'aurato biondo, o il biondo cenerino,
Che de le sacre Muse in su le spalle
Casca ondeggiando tenero e gentile.
Che se a nobile eroe le fresche labbra
Repentino spirar di rigid'aura
Offese alquanto, v'è stemprato il seme
De la fredda cucurbita, e se mai
Pallidetto ei si scorga, è pronto all'uopo
Arcano a gli altri eroi vago cinabro.
Nè, quando a un semideo spuntar sul volto
Pustula temeraria osa pur fosse,
Multiforme di nei copia vi manca,
Ond'ei l'asconda in sul momento, ed esca
Più periglioso a saettar co i guardi
Le belle inavvedute, a guerrier pari
Che, già poste le bende a la ferita,
Più glorioso, e furibondo insieme
Sbaragliando le schiere entra nel folto.
Ma già tre volte ec.

Pag. 34. *vers.* 7.

O d'atroci emicranie a lui lo spirto

Trafigger lungamente. Or ecco avvolto
Tutto in candidi lini a la grand'opra
E più grave del dì s'appresta, e siede.
Nembo d'intorno a lui vola d'odori,
Che a le varie manteche ama rapire
L'aura vagante lungo i vasi ungendo
Le leggerissim'ale di farfalla:
E lo speglio patente a lui dinanzi
Altero sembra di raccor nel seno
L'imagin diva; e stassi a gli occhi suoi
Severo esplorator de la tua mano,
O di bel crin volubile architetto.
Tu pria chiedi all'eroe qual più gli aggrade
Spargere al crin, se i gelsomini o il biondo
Fior d'arancio piuttosto *(vers.* 2. *p.* 35. *)* ec.

Pag. 35. *vers.* 14.

Lieve solca le chiome: indi animoso
Le turba, e le scompiglia; e alfin da quella
Alta confusion traggi, e dispiega,
Opra di tua gran mente, ordin superbo.
Io breve a te parlai; ma il tuo lavoro
Breve non fia però; nè al termin giunto

Prima sarà, che da più strani eventi
S'involva o tronchi all'alta impresa il filo.
Fisa i guardi a lo speglio; e là sovente
Il mio Siguor vedrai morder le labbra
Impaziente ed arrossir nel viso.
Sovente ancor se men dell'uso esperta
Parrà tua destra, del convulso piede
Udrai lo scalpitar *(pag.* 36. *vers.* 8. *)* ec.

Pag. 40. *vers.* 10. *dopo* Franco, *si aggiunga:*

E forse incisa con venereo stile
Vi fia serie d'imagini interposta,
Lavor che vince la materia, e donde
Fia che nel cor ti si ridesti e viva
La stanca di piaceri ottusa voglia.
Ora il libro gentil ec.

Pag. 43. *vers.* 8.

In cui del pari, e alla dorata chioma
Splendor dai novo, ed al celeste ingegno.
Non pertanto ec.

Pœg. 45. *vers.* 17. *Dopo* membra *si aggiunga il seguente squarcio, che trovasi più sotto anco nel testo, ma con molti cambiamenti.*

Doman fie poi che la concessa imago

Entro arnese gentil per te si chiuda
Con opposte cristallo, ove tu faccia
Sovente paragon di tua beltade
Con la beltà de la tua dama; o a i guardi
Degl'invidi la tolga, e in sen l'asconda
Sagace tabacchiera: o a te riluca
Sul minor dito in fra le gemme e l'oro;
O de le grazie del tuo viso desti
Soavi rimembranze al braccio avvolta
Dell'altrui fida sposa a cui se' caro.
Ma poi che al fine ec.

Pag. 52. *Lo squarcio dal primo verso*
Ella ti attende impaziente, e mille,
fino al 15. *della pag. seguente*
In selve orrende tra i giganti e i mostri,
Fu così cangiato dall' Autore:
Non vedi omai qual con solerte mano
Rechin di vesti a te pubblico arredo
I damigelli tuoi? Rodano e Senna
Le tesserono a gara; e quì cucille
Opulento sartor, cui su lo scudo
Serpe intrecciato a forbici eleganti

Il titol di *Monsù*: nè sol dà leggi
A la materia la stagion diversa,
Ma qual più si conviene al giorno, e all'ora
Varj sono il lavoro e la ricchezza.
Vieni o fior de gli eroi vieni; e qual suole
Nel più dubbio de' casi alto monarca
Avanti al trono suo convocar lento
Di satrapi concilio, a cui nell'ampia
Calvizie de la fronte il senno appare;
Tal di limpidi spegli a un cerchio in mezzo
Grave t'assidi, e lor sentenza ascolta.
Un giacendo al tuo piè mostri qual deggia
Liscia e piana salir su per le gambe
La docil calza: un sia presente al volto,
Un dietro al capo: e la percossa luce
Quinci e quindi tornando, a un tempo solo
Tutto al giudizio de' tuoi guardi esponga
L'apparato dell'arte. Intanto i servi
A te sudino intorno; e qual piegate
Le ginocchia in sul suol prono ti stringa
Il molle piè di lucidi fermagli;
E qual del biondo crin che i nodi eccede

Su la schiena ondeggiante in negro velo
I tesori raccoglia; e qual già pronto
Venga spiegando la nettarea veste.
Fortunato garzone, a cui la moda
In fioriti canestri e di vermiglia
Seta coperti preparò tal copia
D'ornamenti e di pompe! Ella pur jeri
A te dono ne féo. La notte intera
Faticaron per te cent'aghi e cento;
E di percossi e ripercossi ferri
Per le tacite case andò il rimbombo:
Ma non invan, poi che di novo fasto
Oggi superbo nel bel mondo andrai;
E per entro l'invidia e lo stupore
Passerai de' tuoi pari eguale a un dio,
Folto bisbiglio sollevando intorno.
Figlie della memoria *(p. 53. vers. 16)* ec.

Pag. 58. *vers.* 16.

Mirabilmente. Or qual più resta omai
Onde colmar tue tasche inclito ingombro?
Ecco a molti colori oro distinto,
Ecco nobil testuggine su cui

Voluttuose imagini lo sguardo
Invitan de gli eroi. Copia squisita
Di fumido Rapè quivi è serbata,
E di Spagna oleoso, onde lontana
Pur come suol fastidioso insetto
Da te fugga la noia. Ecco che smaglia
Cupido a te di circondar le dita
Vivo splendor di preziose anella.
Ami la pietra ove si stanno ignude
Sculte le Grazie, e che il Giudeo ti fece
Creder opra d'Argivi, allor ch'ei chiese
Tanto tesoro, e d'erudito il nome
Ti compartì prostrandosi a' tuoi piedi?
Vuoi tu i lieti rubini? O più t'aggrada
Sceglier quest'oggi l'Indico adamante
Là dove il lusso incantata costrinse
La fatica e il sudor di cento buoi,
Che pria vagando per le tue campagne
Facean sotto a i lor piè nascere i beni?
Prendi o tutti, o qual vuoi: ma l'aureo cerchio
Che sculto intorno è d'amorosi motti
Ognor teco si vegga, e il minor dito

Premati alquanto, e sovvenir ti faccia
Dell' altrui fida sposa a cui se' caro.
Vengane alfin degli orioi gemmati,
Venga il duplice pondo; e a te dell'ore
Che all'alte imprese dispensar conviene
Faccia rigida prova: ohimè che vago
Arsenal minutissimo di cose (*a*)
Ciondola quindi, e ripercosso insieme
Molce con soavissimo tintinno!
Ma v'hai tu il meglio? Ah! sì, che i miei precetti
Sagace prevenisti. Ecco risplende
Chiuso in breve cristallo il dolce pegno
Di fortunato amor: lungi o profani,
Chè a voi tant'oltre penetrar non lice.
Compiuto è il gran lavoro *(pag.* 59. *vers.* 8 *)* ec.

Pag. 60. *dopo il verso* 4. *S'incontrano tante variazioni ne' testi a penna dell' Autore, che si dà tutto intero il seguente squarcio:*

Tu dolce intanto prenderai solazzo

(*a*) *Alcuni di questi versi trovansi anco nel testo originale.*

Ad agitar fra le tranquille dita
Dell'oríolo i ciondoli vezzosi.
Signore al Ciel non è cosa più cara
Di tua salute; e troppo a noi mortali
È il viver de' tuoi pari util tesoro.
Uopo è talor che da gli egregi affanni
T'allevj alquanto, e con pietosa mano
Il teso per gran tempo arco rallente.
Tu dunque allor che placida mattina
Vestita riderà d'un bel sereno,
Escí pedestre, e le abbattute membra
All'aura salutar snoda e rinfranca.
Di nobil cuoio a te la gamba calzi
Purpureo stivaletto, onde giammai
Non profanin tuo piè la polve e il limo
Che l'uom calpesta. A te s'avvolga intorno
Veste leggiadra che sul fianco sciolta
Sventoli andando, e le formose braccia
Stringa in maniche anguste a cui vermiglio
O cilestro ermesino orni gli estremi.
Del bel color che l'elitropio tigne
O pur d'oríental candido bisso

Voluminosa benda indi a te fasci
La snella gola. E il crin ... Ma il crin, Signore,
Forma non abbia ancor da la man dotta
Dell'artefice suo; che troppo fora,
Ahi troppo grave error lasciar tant'opra
De le licenziose aure in balía.
Nè senz'arte però vada negletto
Su gli omeri a cader; ma o che natura
A te il nodrisca; o che da ignote fronti
Il più famoso parrucchier lo involi,
E lo adatti al tuo capo, in sul tuo capo
Ripiegato l'afferri e lo sospenda
Con testugginei denti il pettin curvo.
Ampio cappello alfin che il disco agguagli
Del gran lume Febeo tutto ti copra,
E a lo sguardo profan tuo nume asconda.
Poi che così le belle membra ornate
Con artificj negligenti avrai,
Esci soletto a respirar talora
I mattutini fiati, e lieve canna
Brandendo con la man, quasi baleno
Le vie trascorri, e premi ed urta il vulgo,

Che s'oppone al tuo corso. In altra guisa
Fora colpa l'uscir: però che andriéno
Mal dal vulgo distinti i primi eroi.
Tal giorno ancora, o d'ogni giorno forse
Fien qualch'ore serbate al molle ferro,
Che i peli a te rigermoglianti a pena
D'in su la guancia miete; e par che invidj
Ch'altri fuor che se solo indaghi o scopra
Unqua il tuo sesso. Arroge a questo il giorno
Che di lavacro universal convienti
Terger le vaghe membra. È ver che allora
D'esser mortal dubiterai: ma innalza
Tu allor la mente a i grandi avîti onori,
Che fino a te per secoli cotanti
Misti scesero al chîaro altero sangue;
E il pensier ubbîoso a par di nebbia
Per lo vasto vedrai aere smarrirsi
Ai raggi de la gloria, onde t'investi;
E di te pago sorgerai qual pria
Gran Semidéo che a sè solo somiglia.
Fama è così che il dì quinto le Fate
Loro salma immortal vedean coprirsi

Già d'orribili scaglie, e in feda serpe
Volta strisciar sul suolo a se facendo
De le inarcate spire impeto e forza.
Ma il primo sol le rivedea più belle
Far beati gli amanti, e a un volger d'occhi
Mescere a voglia lor la terra e il mare.
Assai l' auriga bestemmiò finora
I tuoi nobili indugi: assai la terra
Calpestáro i cavalli. Or via veloce
Reca o servo gentil, reca il cappello
Ch' ornan fulgidi nodi: e tu frattanto
Fero genio di Marte a guardar posto
De la stirpe de' nnmi il caro fianco,
Al mio giovane eroe cigni la spada,
Corta e lieve non già, ma qual richiede
La stagion bellicosa al suol cadente
E di triplice taglio armata e d'elso
Immane. Quanto esser può mai sublime
L'annoda, pure onde la impugni all'uopo
La destra furibonda in un momento.
Nè disdegnar con le sanguigne dita
Di ripulire ed ordinar quel nastro

Onde l'elso è superbo. Industre studio
È di candida mano. Al mio signore
Dianzi donollo, e gliel appese al brando
L'altrui fida consorte a lui sì cara.
Tal del famoso Artù vide la corte
Le infiammate d'amor donzelle ardite
Ornar di piume e di purpuree fasce
I fatati guerrier; sì che poi lieti
Correan mortale ad incontrar periglio
In selve orrendo fra i giganti e i mostri.
Volgi, o invitto Campion, volgi tu pure
Il generoso piè dove la bella,
E de gli eguali tuoi scelto drappello
Sbadigliando t'aspetta all'alte mense.
Vieni, e godendo nell'uscire, il lungo
Ordin superbo di tue stanze ammira.
Or già siamo all'estreme: alza i bei lumi
A le pendenti tavole vetuste
Che a te de gli avi tuoi serbano ancora
Gli atti e le forme. Quei che in duro dante
Strigne le membra, e cui sì grande ingombra
Traforato collar le grandi spalle,

Fu di macchine autor; cinse d'invitte
Mura i Penati: e da le nere torri
Signoreggiando il mar, verso le aduste
Spiagge la predatrice Africa spinse.
Vedi quel magro, a cui canuto e raro
Pende il crin da la nuca, e l'altro a cui
Su la guancia pienotta e sopra il mento
Serpe triplice pelo? Ambo s'adornano
Di toga magistral cadente a i piedi:
L'uno a Temi fu sacro: entro a' Licei
La gioventù pellegrinando ei trasse
A gli oracoli suoi, indi sedette
Nel senato de' padri, e le disperse
Leggi raccolte, ne fè parte al mondo:
L'altro sacro ad Igeia. Non odi ancora
Presso a un secol di vita il buon vegliardo
Di lui narrar quel che da' padri suoi
Nonagenarj udì, com'ei spargesse
Su la plebe infelice oro e salute
Pari a Febo suo nume? Ecco quel grande
A cui sì fosco parruccon s'innalza
Sopra la fronte spaziosa, e scende

Di minuti botton serie infinita
Lungo la veste. Ridi? Ei novi aperse
Studj a la patria; ei di perenne aita
I miseri dotò; portici e vie
Stese per la cittade, e da gli ombrosi
Lor lontani recessi a lei dedusse
Le pure onde salubri, e ne' quadrivj
E in mezzo a gli ampli fori alto le fece
Salir scherzando a rinfrescar la state,
Madre di morbi popolari. Oh come
Ardi a tal vista di beato orgoglio,
Magnanimo garzon! Folle! A cui parlo?
Ei già più non m'ascolta: odiò que' ceffi
Il suo guardo gentil: noia lui prese
Di sì vieti racconti: e già s'affretta
Giù per le scale impaziente. Addio,
De gli uomini delizia e di tua stirpe,
E de la patria tua gloria e sostegno.
Ecco che umili in bipartita schiera
T'accolgono i tuoi servi. Altri già pronto
Via se ne corre ad annunciare al mondo
Che tu vieni a bearlo; altri a le braccia

Timido ti sostien, mentre il dorato
Cocchio tu sali, e tacito e severo
Sur un canto ti sdrai. Apriti o vulgo,
E cedi il passo al trono ove s'asside
Il mio Signore. Ahi te meschin, s'ei perde
Un sol per te de' preziosi istanti!
Temi il non mai da legge o verga o fune
Domabile cocchier: temi le rote
Che già più volte le tue membra in giro
Avvolser seco, e del tuo impuro sangue
Corser macchiate, e il suol di lunga striscia
Spettacol miserabile! segnáro.

NEL MEZZOGIORNO.

Pag. 72. *vers.* 9.

Convitavano in folla. Amici or china,
Giovin Signore ec.

Pag. 76. *vers.* 16.

Sorgan gli omeri antrambi; a lei converso
Scenda il duttile collo; a i lati un poco
Stringansi i labbri; ver lo mezzo acuti

Escano alquanto ; e da la bocca poi
Compendiata in forma tal sen fugga
Un non inteso mormorío . Qual fia
Che a tante di beltade arme possenti
Schermo si opponga? Ecco la destra ignuda
Già la bella ti cede . Or via la strigni,
E con soavi negligenze al labbro
Qual tua cosa l'appressa ; e cader lascia
Sovra i tiepidi avorj un doppio bacio.
Siedi tu poscia *(pag.* 77. *vers.* 6.) ec.

Pag. 104. *vers.* 6.

Dritto sacro a lui sol, ch'altri giammai
Audace non tentò divider seco.
Vedi come col guardo a te fa cenno
Pago ridendo, e a le tue leggi applaude ;
Mentre l'alta forcina in tanto ei volge
Di gradite vivande al piatto ancora.
Non però sempre a la tua bella intorno
Sudin gli studj tuoi. Anco tal volta
Fia lecito goder brevi riposi ;
Ma non sempre *(pag.* 104. *vers.* 6.) ec.

Pag. 110. *vers.* 12.

T'allontani alla mensa. Avvien sovente
Che coll'ajo seguace o con l'amico
Un Grande illustre or l'alpi, or l'oceáno
Varchi, e scenda in Ausonia *(v.* 14. *p.* 100. *)* ec.

Pag. 132. *vers.* 12. *Da questo verso fino al* 10. *della pag.* 133. *così corresse l'Autore:*

Vi porterà: se quel cui l'oro copre
Fulgido al sole; e de'vostr'alti aspetti
Per cristallo settemplice concede
Al popolo bearsi; o quel che tutto
Caliginoso e tristo e a la marmorea
Tomba simil che de'vostri avi chiude
I cadaveri eccelsi, ammette appena
Cupido sguardo altrui. Cotanta mole
Di cose a un tempo sol nell'alto ingegno
Tu verserai; poi col supremo auriga
Arduo consiglio ne terrai, non senza
Qualche lieve garrir con la tua dama.
Servi l'auriga ogni tua legge; e intanto
Altra cura subentri. Or mira i prodi
Compagni tuoi che ministrato a pena

Dolce conforto di vivande a i membri;
Già scelto il campo, e già distinti in banda
Preparansi giuocando a fieri assalti.
Così a queste, o Signore, illustre inganno
Ore lente si faccia. E s'altri ancora
Vuole Amor che s'inganni, altronde pugni
La turba convitata: e tu da un lato
Sol con la dama tua quel gioco eleggi
Che due sol tanto a un tavoliere ammetta.
Tale Amor ti consiglia ec.

L' AUTO DA FÈ

Pingimi o Musa or che prescritto è il fuoco
Per subbietto al tuo canto in versi sciolti,
Atti a svegliar nel sen del mio Barretti
Leggiadra bile contro a quel che il primo
Osò scuotere il gioco de la rima,
Che della querul' Eco il suono imita:
Pingimi dico in qual guisa l' Ibero
Amator di spettacoli funesti
Soglia a sè far delizioso obbietto
De la morte de gli empj, i quai fur osi
Sollevarsi ostinati incontro a i dogmi
De la Religion de' nostri padri.
Ecco di già l'orribile teatro

Spalancato ingojar per cento vie
La ognor di stravaganze avida plebe.
Ecco sorger da un lato anfiteatro
Lagrimevole e tristo ove non d'orsi,
O tauri, o tigri, o barbare leene
Fera strage sarà; ma dove attende
L' ultima pena i miseri dannati.
Ecco dall' altro il venerato trono
Del giudice supremo, a cui fu dato
Por fren de gli empi all'esecrande lingue
Colla spada e col fuoco. Intanto move
Con lento passo e con squallide facce
La terribile pompa in ordin lungo.
S'avanzan primi i figli di colui
A cui il ciel diè la spada, e disse: uccidi
Gli empi fratelli tuoi cui il ver s'asconde.
Indi gli altri ministri i quai di tanta
Gran potestade fur chiamati a parte.

Ma già vengon co' piè nudi seguendo
L'immagine di quel che per salvarne
Morì sul legno, i duri peccatori.
Ei lor volge le spalle onde sia chiaro
Che lor non resta a più sperar salute.
Tutti intorno li copre oscura vesta,
Cui vergan bianche liste; e sopra il petto
E su gli omeri scende altra di tetro
Mal augurato bigio colorita.
Fiamme infernali, draghi, e dimon crudi;
Che con orrendi ceffi attizzan fuoco
Sotto all' immagin del tristo dannato
Quivi sono dipinti. Al basso appare
L'infame nome e l'esecrabil colpa,
Che a tanta pena il cattivel conduce;
O se bestemmiando alzò la voce
In contro al Nume, o se per danno altrui
Osò evocar dall'Erebo infelice

Con sacrilego carme spirti ed ombre;
O col poter di bestemmiati sughi
De le sfrenate lammie a i sozzi alberghi
Notturno venne. Spaventose mitre
Loro sorgon sul capo, ove i demoni
Entro a sulfuree fiamme e serpi e botte
Tesson atra ghirlanda. O quant' uom puote
Umiliar l'altr' uomo! In cotal guisa
Recando ne la man funeree faci
Tutte a giallo dipinte i peccatori
S'avviano al lor giudizio, indi a la pena:
Ma non eviteran color l'infamia
Che prevenner, morendo, il giorno atroce;
Però che l'ossa lor sturbate ancora
Da la quiete de le fredde tombe
Vanno a le fiamme, accolte in forzier neri,
Su quali alto s'erige il simulacro
Ch'ebbero dianzi, allor che spirto e forma

Aveano d'uomo. Ecco già gli ampj roghi
Accender veggio; e de le fiamme all'aere
I minacciosi coni ir sibilando.
Già le vittime accoglie il tetro fuoco
Vendicator de la religione
Insultata da gli empi. Il ciel rimbomba
In voci di pietade e di furore.
Già compiuta è la scena: ecco ne porta
Le ceneri meschine il vento e il fiume:
O Iberia Iberia, hai tu forse più ch'altri
Di sacrileghi e d'empj il suol fecondo;
Che sì spesso ritorni al fero gioco?

SOPRA LA GUERRA

AL DOTTORE

FRANCESCO FOGLIAZZI

PARMIGIANO

Fogliazzi amor di Temi e de le Muse,
Che teco a raddolcir scendono i petti
Con amabil concento, in cui le Grazie
Sparser di loro mano il mele Ibléo,
Forse, mentre che noi sediam cantando
Placidamente, e sol di versi armati
Argin poniamo a le mordaci cure,
Sulla Vistola afflitta il furibondo
Marte semina strage ampia, e rovine:
Ben so che meco a i coraggiosi applaudi
Genj dell' Austria: e del valor t' allegri

De' figli suoi, che a la comun salute
Le vite lor sul periglioso vallo
Offron securi; e fan de' petti ignudi
Illustre scudo a i timidi Penati.
Natura in prima, e poi Ragion ne appella
Le patrie mura a sostener pugnando:
E questa è la virtù che fè sì arditi
Orazio al ponte, e Curzio a la vorago:
Ma per tua fè, qualor l'alata Dea
Reca novella di crudel conflitto,
Dì non ti nasce allor nel sen pietade
De' miseri mortali, e orrore in contro
Al fero mostro che d'Averno uscito,
Sol di sangue si pasce, e di rapine?
Certo che sì, però che a te la mente
Ragione irradia, e saggio amor ti accende,
Di cui Filosofia fu a te maestra,
Allor ch' esaminar su giusta lance

Ti fè il valor de le mondane cose;
Tempo fu già che i mari i fiumi e l'alpi
Ponean confine a i regni; e non l'immensa
Avidità che ognor più alto agogna.
Ciascun signore allor ne le sue terre
Vivea contento del primier domino,
Che a lui Natura o altrui piacer donava;
Vie più che d'oro e di purpuree vesti
Ricco del cor de i sudditi beati.
I campi eran sua cura e l'util'arti,
E il commercio, e gli studj a Palla amici;
Onde fiorendo ogni città sorgea
Più ricca e bella, e le frequenti vie
Di popolo infinito adorna e piena.
Che se talora ambizioso spirto
Di por tentava all'altrui patria il freno;
E regnar sopra gli altri, incontanente
Qual dall'aratro, e qual da le officine

Balzar vedeasi: tra lor fatto un nodo
Che indissolubil Fè stringe per sempre,
S'avventavan feroci, e dell'ingiusto
Assalitor le forze ivan disperse
In un momento. Allor l'amica Pace,
Qual dopo lieve nuvoletto estivo
Fa il ciel sereno, sopra lor ridea.
Felice tempo, ohimè! quanto desío
De'tuoi placidi giorni a noi lasciasti;
Poi che venne a turbar sì bel riposo
Mostro infernal che di superbia nacque!
Per lui prima divenne arte e scienza
Dar morte all'uomo; e la più nobil vita
Sprezzar ridendo. Origine celeste
Ei finger seppe: e per le aurate Corti
Sapienti adulatori a sue menzogne
Accrebber fede; allor che l'empia Guerra
Chiamar consiglio dell'eterna mente:

E dir fur osi che senz'essa i poli
Mal reggerebbon l'insoffribil peso
Di tante genti, a cui d'alloggio e pasco
Saria scarsa la terra. Empj! Che? Dio
Creder sì ingiusto che a pugnar l'un frate
Spinga coll'altro; e del lor sangue ei goda?
Forse mille altre vie non bastan anco
Onde viene al suo fin l'umana vita
Rosa da gli anni, o pur tronca ed infranta
Subitamente? Intanto il crudo mostro
Ognor crescendo, ognor più accorto finse
Nomi e sembianze: e lui Ragion chiamaro
Le ambiziose menti, a cui sol piacque
Sopra le altrui rovine erger sè stesse.
Per lor consiglio i regi a certa morte
Spinser per forza in contro all'armi, e al foco
I miseri soggetti, i quai lo scettro
Dato avean loro per salvar sè stessi

Dall'esterno furore; e aver secure
All' ombra d' un signor vita, e ricchezze:
Fu poi detto Valor fra i giovanili
Audaci spirti a cui fa spesso inganno
L' ombra falsa d' onor; chè non nel torre
L' oro, e le vite altrui virtù s' appoggia;
Ma sì ben nel versar fiumi di sangue
Per la sua patria; e assecurar con una
Mille di cittadin preziose vite,
Ch' esser den solo de la patria a un figlio
Cara gemma e tesoro. In cotal guisa
Corse l'acherontea belva le terre:
Nulla più fu securo. In van Natura
Di monti inaccessibili rinchiuse
I popol varj, e sciolse i regj fiumi
A divider gli stati. Innanzi a lei
Tutto s' aperse; e ponderoso e curvo
Da le antiche sue sedi il santo Dio

Termin levossi: e quello allor fu visto,
Che da Natura a le medesme fere
Negato fu; ch'ove il leon non pugna
Contro il leone, e contro al tigre il tigre;
Pugna l'uom contra l'uomo, e a morte il cerca:
Che più? cotanto osò l'orribil Furia,
Che di Religion prese le spoglie,
E posto il ferro in mano all'uom, gli disse:
Uccidi pur; chè così il ciel comanda!
Tutto così inondaron l'Oriente,
E la Gallia, e l'Italia arme ed armati:
Nè salvi andaro da furor sì cieco
Le stesse al sommo Dio vittime sacre:
Però che sotto al vastator suo piede
Sparso rimase il suol d'ossa insepolte
E d'arsi templi, e di sfrondati gigli,
Di vergini pudiche e caste spose.
Nè al piè licenzioso pose freno

L'océano immenso; ch'ei l'Erculee mete
Passò superbo; e l'alte sedi infranse,
E i legittimi imperi: e giù dal trono
Gl'innocenti signor balzò spietato;
E giunse a tal che vuoto di mortali
Lasciò il terreno, onde partissi in prima;
E quel dove approdò. Deh! Poi che al colmo
Di sua fierezza è l'implacabil mostro,
Pera oggi mai: e a'desiderj umani
Freno si ponga, ond'ei si nutre e accresce;
Si che i primieri dì tornin sì belli,
E sospirati assai. Ben la lor pura
Luce tornava a rallegrar poc'anzi
Questo secol felice, in cui la donna
Dell'Istro impera a cui le saggie voglie
Solo il ciel detta al comun ben rivolte;
Se da Settentrione il feto turbo
Non dissipava la su'amica Pace

Cui per tornar ne la primiera sede
I magnanimi Eroi sudan pugnando.
Vincan lor armi, a cui dal cielo assiste
L'alma Giustizia: e noi tessiam fra tanto
Nova corona ai vincitor futuri.

AL CONSIGLIERE

BARONE DE' MARTINI (a)

Signor poi che degnasti a i versi miei
Dar sì benigna lode, a che gli rendi
Tosto che letti, e chiara sede nieghi
Al lor breve volume in fra i molt'altri,
Che buon giudice aduni, o che felice

(a) *Questo buon Tedesco dotto nelle leggi fu spedito da Giuseppe II. ad ordinare il Foro Lambardo. Avendo egli conosciuto Parini, gli lodò molto i suoi Poemetti del Giorno. Questi glieli regalò ma per fretta, o inavvertenza legati rusticamente. Il Tedesco se ne offese, e glieli ritornò. Parini rimandolli a lui con questi versi.*

Autor descrivi? Al vulgo in pelli adorne
Piace i libri ammirar; ma tu non curi
Specie o colori, ape sagace intenta
Solo i dolci a sorbir celati sughi.
Forse de le dottrine alte e severe
Che a te forman tesoro indegni credi
Questi miei scherzi? No. Tuo senno intégro
Non vieta espor l'utile e il ver scherzando,
Spesso gli uomini scuote un acre riso,
Ed io con ciò tentai frenar gli errori
De' fortunati e de gl'illustri, fonte
Onde nel popol poi discorre il vizio.
Nè paventai seguir con lunga beffa
E la superbia prepotente, e il lusso
Stolto ed ingiusto, e il mal costume e l'ozio,
E la turpe mollezza, e la nemica
D'ogni atto egregio vanità del core.
Così, già compie il quarto lustro, io volsi

L'Itale Muse a render saggi e buoni
I cittadini miei: così la mente
Io d'Augusto prevenni; a cui, se in mezzo
All'alte cure de' miei carmi il suono
Salito fosse, a la salute, a gli anni,
Onde son grave avrei miglior sostegno;
E al termin condurrei la impresa tela.
Dunque, o Signore, a la tua man concedi
Che rieda il mio volume, ond'altri veggia
Che, se tu dotto vi lodasti alcuno
Pregio dell'arte, la materia e il fine
Tu consultor del trono anco ne approvi.

FRAMMENTI
DEL POEMETTO
SULLA
COLONNA INFAME (*a*)

Quando tra vili case in mezzo a poche
Rovine i' vidi ignobil piazza aprirsi.
Quivi romita una colonna sorge
In fra l'erbe infeconde e i sassi e il lezzo
Ov' uom mai non penétra, però ch'indi

(*a*) *Colonna ch' esisteva in una Piazza di Milano presso la Chiesa di S. Lorenzo, per monumento d' infamia contro alcuni pretesi rei di veneficio. Essa fu atterrata, perchè non ricordava a' posteri che la barbarie, e l' ignoranza de' tempi, che vi fu collocata.*

Questi frammenti conservatici da Domenico Balestrieri in una nota al Canto VIII della Gerusalemme liberata, travestita in lingua milanese, ci fanno ardentemente desiderare l' intero Poemetto, che si è smarrito.

Genio propizio all'Insubre Cittade
Ognun rimove alto gridando : lungi,
O buoni Cittadin, lungi che'l suole
Miserabile infame non v'infetti!
Al piè de la colonna una sfacciata
Donna sedea, che de la base al destro
Braccio facea puntello, e croci e rote
E remi e fruste e ceppi erano il seggio,
Su cui posava il rilassato fianco.
Ignuda affatto se non che dal collo
Pendeale un laccio, e scritti al petto aveva
Obbrobríosi, e in capo strane mitre,
Terribile ornamento. Ergeva in alto
La fronte petulante, e quivi sopra
Avea stampate con rovente ferro
Parole che dicean : io son l'Infamia!
Io che virtù seguendo odio costei,
Anzi gloria immortal co' versi cerco

A tal vista fuggía, quando la Donna
Amaramente sorridendo disse:

. . . . . .

. . . . . .

Così dicea la Donna, e il vil Dispregio,
E mille turpi Genj intorno a lei
La gian beffando intanto, ed inframmesso
Il pollice a le due vicine dita,
Ad ambe mani le faceano scorno.

INDICE

Al colto Pubblico Italiano. Gli Editori . . . . . Pag. III
Il Vespero. Poemetto 1
La Notte. Poemetto 33
Aggiunte e cambiamenti più notabili che si trovano nell'edizion Milanese in piè di pagina dell'antico Testo del Mattino e del Mezzogiorno. Nel Mattino 81
Nel Mezzogiorno 100
L'Auto da Fè 105
Sopra la Guerra, al Dottore Francesco Fogliazzi Parmigiano . . . 110
Al Consigliere Barone de' Martini. 119
Frammenti del Poemetto sulla Colonna infame 122